



I ricatti per la crescita

[“Nuovo Quotidiano di Puglia” del 12 novembre 2011]

Dopo quasi un ventennio di ossessione per la tenuta della finanza pubblica italiana, e dopo le conseguenti e reiterate politiche di riduzione della spesa pubblica, si è finalmente giunti a un accordo pressoché unanime - fra economisti, parti sociali e Istituzioni europee - che il vero problema dell'economia italiana (non solo di oggi) riguarda il rallentamento della crescita economica. Le proposte più chiare per rilanciare la crescita in Italia provengono da Confindustria: privatizzazioni, liberalizzazioni, aumento dell'età pensionabile, maggiore flessibilità del mercato del lavoro e soprattutto riduzione dell'imposizione fiscale sulle imprese. E' evidente che alle imprese è quest'ultima proposta che maggiormente interessa. A riguardo, va preliminarmente rilevato che – su fonte Eurostat – l'aliquota massima dell'imposta societaria in Europa si è ridotta dal 40% del 1995 al 28% del 2007 e che, nel periodo considerato, non si è registrato un significativo aumento degli investimenti, in particolare in Italia. Su fonte Banca d'Italia, si registra che, fra il secondo dopoguerra e il primo decennio Duemila, in Italia il tasso di accumulazione, espresso come rapporto fra variazione degli investimenti fissi lordi in rapporto al prodotto interno lordo, si è costantemente ridotto, e in modo consistente: fra il 1973 e il 1995 la quota degli investimenti sul PIL è passata dal 24 al 18%.

Stando all'ISTAT, fra il 1980 e il 1996 il tasso di incremento dello stock di capitale fisso – su base annua – si è significativamente ridotto, passando dal 2.9% degli anni ottanta a meno del 2% degli anni novanta. Una dinamica di segno negativo si è verificata anche per quanto attiene al rapporto fra investimenti e stock di capitale negli ultimi quindici anni. Tale andamento è stato particolarmente pronunciato nel settore industriale, con un calo dell'accumulazione di capitale dal 7.3% del 1980 al 4.8%, del 1996. A ciò si aggiunge che gli investimenti realizzati sono stati effettuati prevalentemente in settori a bassa intensità di capitale e poco innovativi, e che, nel periodo considerato, i profitti sono cresciuti in modo rilevante.

La *ratio* della proposta confindustriale è solo apparentemente ovvia: la riduzione della tassazione sugli utili d'impresa incentiva gli investimenti. Il messaggio che si intende far passare è che ciò va a vantaggio dell'intera collettività, poiché a fronte dell'aumento degli investimenti c'è da attendersi maggiore occupazione e più alti salari.

A ben vedere, tuttavia, l'attivarsi di questo nesso è niente affatto scontato, dal momento che, per realizzarsi, occorre che si verifichi una duplice condizione.

1) L'aumento dei profitti netti – derivanti dalla minore tassazione - deve essere utilizzato per finanziare investimenti. Il che, stando all'evidenza empirica, non sempre e non necessariamente si verifica. Nelle condizioni attuali, vi sono buone ragioni per ritenere che il nesso aumento dei profitti – aumento degli investimenti non si attivi, o si attivi in misura poco significativa. Ciò a ragione del fatto che, in virtù della deregolamentazione dei mercati finanziari, diventa più semplice realizzare profitti monetari attraverso la speculazione. E soprattutto, a parità di altre condizioni, la realizzazione dei profitti attraverso scambio di moneta contro moneta è operazione più rapida rispetto alla realizzazione di profitti mediante la produzione e la vendita di beni e servizi. In termini più generali, il paradigma che è alla base delle dinamiche capitalistiche contemporanee è caratterizzato da ciò che viene definito il 'divenire rendita del profitto', ovvero la progressiva identificazione dei capitalisti in puri percettori di rendite.

2) Anche ammettendo che i profitti vengano interamente reinvestiti, affinché la proposta confindustriale si traduca in aumento dell'occupazione, deve accadere che le imprese non adottino tecniche di produzione *labour saving*, ovvero che non si determini disoccupazione tecnologica. In più, poiché la proposta di Confindustria è finalizzata alla ripresa della crescita economica in Italia, l'aumento dell'occupazione (eventualmente) conseguente all'aumento degli investimenti deve realizzarsi *in loco*. Si tratta di una condizione il cui verificarsi è altamente improbabile, a ragione della crescente mobilità internazionale dei capitali e, dunque, della convenienza da parte soprattutto delle imprese di grandi dimensioni a praticare politiche di "hit and run": acquisire profitti in un Paese, grazie alla riduzione della tassazione sui capitali, per poi delocalizzare. In altri termini, poiché la 'globalizzazione' è associata a *dumping* fiscale (ovvero alla concorrenza *fra Stati* sulla riduzione della tassazione sui capitali per attrarre investimenti), la riduzione della pressione fiscale in Italia può non generare alcun effetto significativo sull'incremento degli

investimenti interni e neppure sull'attrazione di capitali.

A ben vedere, la proposta di Confindustria può essere letta non tanto come finalizzata alla ripresa della crescita in Italia, ma come funzionale a una strategia difensiva rispetto alla 'colonizzazione', già in atto, del sistema produttivo italiano da parte di capitali esteri. Si consideri, a riguardo, che la struttura produttiva del nostro Paese, soprattutto per quanto riguarda le imprese di grandi dimensioni (Bulgari e Parmalat, per stare alle più recenti acquisizioni da parte di capitali francesi) è in larga misura di proprietà di imprese non italiane. L'assenza di politiche industriali, nel corso almeno dell'ultimo decennio, ha significativamente contribuito a questo esito. Ed è difficile pensare che la fragilità del sistema produttivo italiano possa essere contrastata attraverso la sola riduzione della tassazione sugli utili d'impresa.